



CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
SIMPOSI ROSMINIANI

In collaborazione con



Conferenza Episcopale
Italiana



Diciottesimo Corso dei “Simposi Rosminiani”:
***Riforma: del pensiero, della società
della Chiesa***

STRESA, COLLE ROSMINI, 22–25 AGOSTO 2017

Papa Francesco e la riforma della Chiesa

Giorgio Campanini

[La presente bozza di relazione deve ancora essere rivista e corretta dall'Autore per gli Atti. NDR].



Premessa – Ecclesia semper reformanda?

Formalizzato già nel Medio Evo, ma ben presente, si può dire, da sempre, il principio della *Ecclesia semper per reformanda* é ricorrente in tutta la storia della Chiesa; formula, tuttavia, non priva di ambiguità in quanto da un lato ricorda alla comunità cristiana che l'ideale di una Chiesa tutta pura e tutta santa, «senza né macchie né rughe» (Ef 5,27) è ancora lontano dalla sua piena realizzazione; ma dall'altro esprime una sorta di rassegnata accettazione del fatto che questo ideale non é ai pienamente raggiungibile e che occorre costantemente confrontarsi con le debolezze degli uomini. Del resto se ogni stagione della Chiesa é “riformatrice” il termine stesso di “riforma” perde ogni significato dirompente e diventa di fatto l'accettazione della routine ecclesiastica: ciò che avviene “sempre” *non accade*, realmente, mai ...

In realtà, pur nell'ambito di questa “costante”, la Chiesa ha conosciuto ora *tempi forti* ora *tempi deboli* in un processo di costante rinnovamento, necessario per far fronte alle sfide che ricorrentemente la storia le ha posto.

Leggendo questa prospettiva la storia degli ultimi cinquecento anni della Chiesa – per limitarsi ad un periodo relativamente vicino a noi – si deve riconoscere che, sull'onda della riforma protestante, in occasione del Concilio di Trento e della sua progressiva attuazione, la Chiesa ha conosciuto una importante ed incisiva stagione riformatrice (la “riforma cattolica” e non, come a lungo si è scritto, “controriforma” cattolica) che ha tenuto conto, almeno per alcuni aspetti, dei grandi mutamenti intervenuti nella società occidentale, nonché delle, spesso fondate, “provocazioni” dello stesso protestantesimo.

Dopo Trento, tuttavia, lo slancio riformatore – ancora ben vivo nella Chiesa dell'età barocca - si è in larga misura attenuato: ha tardato una lucida ed approfondita risposta alla seconda grande sfida dell'età moderna rappresentata dall'Illuminismo e, sulla sua onda, dal liberalismo. Non sono mancati, soprattutto nell'Ottocento, grandi spiriti che hanno a più riprese sollecitato la riforma della Chiesa ma è stato necessario attendere il Concilio vaticano II (1962-1965) per vedere realizzato un primo e significativo progetto riformatore.

È tuttavia intervenuto, nel cinquantennio successivo alla conclusione del Vaticano II, un processo di forte *accelerazione della storia*, con una serie di mutamenti (dall'introduzione delle nuove tecnologie mass-mediatriche al sempre più accentuato processo di universalizzazione del mondo) che imponevano una nuova stagione riformatrice, nella consapevolezza che non sarebbe stato possibile affrontare le nuove problematiche della post-modernità senza un profondo rinnovamento della Chiesa: non tanto nella sua proposta dottrinale quanto nel suo linguaggio, nei suoi stili, nelle sue strutture.

A partire da queste considerazioni sarà condotta qui di seguito – pur nella necessaria sinteticità della riflessione – una essenziale disamina incentrata su tre essenziali momenti: uno sguardo di insieme alle istanze riformatrici degli anni antecedenti e successivi al Vaticano II; un'analisi dell'azione riformatrice avviata da papa Francesco nel primo quadriennio del suo pontificato; una rapida ricognizione dei problemi tuttora aperti e che potranno essere avviati a soluzione nella seconda fase dell'attuale pontificato.

Si tratta di matematiche assai complesse e, oltre tutto, condizionate dalla forte vicinanza all'attualità, e sulle quali è possibile soltanto formulare alcune ipotesi di lettura. Soltanto al compimento dell'attuale pontificato potrà essere tracciato un meditato profilo di insieme di questa nuova stagione riformatrice.

Il dibattito sulla riforma della Chiesa nell'Europa del Novecento

Anche in Italia l'esigenza di una radicale riforma della Chiesa è stata fortemente avvertita nel corso del Novecento, anche per la persistenza, sia pure sotterranea, del grande progetto rosminiano delle *Cinque piaghe*¹: essenziale punto di riferimento delle istanze riformatrici, emergenti lungo tutto il corso del secolo a partire da *Il Santo* di Antonio Fogazzaro (1909).

Nel suo complesso la compagine ecclesiastica manteneva nel Novecento, sull'onda del *Sillabo* di Pio IX (1864) e, in ambito filosofico, della *Aeterni patris* (1879), una linea di radicale rifiuto della modernità, con la persistente nostalgia di una *societas christiana* di cui le condanne di Pio IX denunciavano le deviazioni e Leone XIII auspicava il superamento grazie al ritorno al tomismo. Persisteva una radicale diffidenza nei confronti di una modernità percepita soltanto nella sua componente di presa di distanza dal cattolicesimo e non considerata con attenzione nelle tracce ancora persistenti di una cultura cristiana che aveva segnato in profondità la società europea.

Esempio significativo di questa sorta di “rosminianesimo segreto” furono personalità come Geremia Bonomelli, che nel suo seminario di Cremona non si peritava di continuare ad insegnare Rosmini e che, verso la fine della sua vita, avrebbe avuto fra i suoi allievi quel don Primo Mazzolari che può essere considerato, nell'Italia del primo Novecento, il più convinto continuatore del progetto rosminiano di rinnovamento della Chiesa. Esempio, al riguardo, un suo piccolo libro del 1937 – subito oggetto di censure ecclesiastiche – e cioè quella *Lettera sulla parrocchia* che è in realtà un vero e proprio progetto di riforma della Chiesa. Non sarebbe stato facile fare riferimento ad una parrocchia che aveva guardato con angoscia dalla perdita dell'«esercizio diretto delle principali funzioni sociali», che aveva tollerato «la confusione e la subordinazione dello spirituale e del religioso a fini temporali», che aveva subito di malavoglia l'abbandono di «posizioni di dominio acquisite per necessità», che registrava un ricorrente «difetto di incarnazione». Di qui – rivolto alla Chiesa, piuttosto che alla parrocchia – l'invito ad un serio confronto fra cattolicesimo e società moderna: «la parrocchia – [e cioè la Chiesa] – non si chiuda né si spranghi», in modo che «le grandi correnti del vivere moderno vi transitino, non dico senza controllo, ma senza pagare pedaggi umilianti ed immeritati»². Erano, queste, le linee portanti di un vasto progetto riformatore proposto in ripresa della lezione rosminiana (allora - negli anni '30 del Novecento) ancora incompresa³ e che tuttavia avrebbe dato i suoi frutti negli anni postcon-

1. Appare quanto mai significativo il fatto che, per tornare a circolare liberamente, l'opera rosminiana abbia dovuto attendere oltre un secolo. Soltanto a quasi 120 anni dalla sua pubblicazione (1848) *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, nonostante persistessero antiche condanne – solo tardivamente superate – venne riproposta nell'edizione, a cura di CLEMENTE RIVA, Morcelliana, Brescia 1966 Negli anni successivi varie furono le riprese dell'opera: cfr. le edizioni a cura di ALFEO VALLE (1981), EVANDRO BOTTO (1996) e NUNZIO GALANTINO (1997). Per un quadro di insieme delle “fortune” (e delle “sfortune”) dell'opera rosminiana, cfr. G. CAMPANINI, *Il pensiero politico ed ecclesiologicalo di A. Rosmini*, in tre voll., Edizioni rosminiane, Stresa, 2014.
2. Cfr. P. MAZZOLARI, *La parrocchia* (1937), riproposta in ID. *Per una chiesa in stato di missione*, a cura di G. Campanini, Esperienze, Fossano, 1999 (cfr le pp. 25 ss.). L'operetta mazzolariana è stata riproposta in edizione critica (*Lettera sulla parrocchia – La parrocchia*) a cura di M. GUASCO, EDB, Bologna, 2008, che concorda con la lettura di “parrocchie” come “Chiesa” (*ibid.*, p. 32).
3. Evidenti sono, nel “progetto di riforma” mazzolariano – per la verità mai puntualmente delineato – le ascendenze rosminiane,

ciliari, con una serie di interventi che— da Carlo Carretto a Giuseppe Dossetti, da Enrico Bartoletti a D. M. Turoldo, per fare soltanto alcuni nomi⁴ – avrebbero caratterizzato un dibattito, quello interno alla cultura italiana, che finalmente si sarebbe inserita (con caratteristiche originali, nel vastissimo discorso sulla Chiesa) nel dibattito sul rapporto tra Chiesa e modernità, sul suo futuro, nel grande crogiuolo di idee caratterizzante gli anni centrali del secolo XX. Su questo dibattito siano consentite alcune essenziali notazioni.

Karl Rahner, nell'ambito di una sua riflessione a tutto campo sulla Chiesa, metteva in evidenza l'inevitabilità del passaggio «da una Chiesa sostenuta e quasi identificata con una società omogeneamente cristiana ... ad una Chiesa formata da coloro che, in contrasto con il loro ambiente, si sono impegnati per una decisione di fede». Ed aggiungeva: «O la Chiesa del futuro sarà una tale Chiesa oppure non sarà più, e dunque la Chiesa del futuro non potrà che essere la Chiesa del piccolo gregge», senza con questo diventare «un ghetto o una setta», ma anzi rimanendo sempre «una Chiesa dalle porte aperte». Lo stesso Rahner che aveva seguito con intensa partecipazione il Concilio Vaticano II, non esitava ad affermare «o la Chiesa del futuro sarà una tale Chiesa oppure non sarà più». In questa prospettiva occorre evitare il rischio di «diventare un ghetto o una setta», data la quasi irresistibile tendenza di ogni gruppo marginale ed assediato a rinchiudersi a ricciolo nel proprio piccolo spaccio residuale⁵.

A partire dalla fine della seconda guerra mondiale – vero e proprio momento di svolta anche per la teologia europea – iniziò un vivacissimo dibattito sul futuro della Chiesa, alla luce della drammatica vicenda di totalitarismi che non avevano trovato adeguata resistenza da parte delle varie Chiese. Si imponeva dunque una netta presa di distanza da un recente passato nel quale la migliore cultura cattolica non si riconosceva più. Iniziava allora il dibattito, che si sarebbe protratto per decenni e sarebbe stato ripreso anche nell'ambito del Concilio Vaticano II, sulla fine (ritenuta ora “catastrofica”, ora “liberatoria” per la Chiesa) dell'antica cristianità occidentale: con una significativa ripresa di antiche posizioni modernistiche presto stroncate, anche nelle loro espressioni “ortodosse” dalla dura repressione della *Pascendi* di Pio X (1909).

Emblematiche di questo nuovo atteggiamento le pagine che, quasi alla vigilia della sua morte prematura, Emmanuel Mounier dava alle stampe con il titolo *Feu la Chrétienté*, nel quale prendeva atto di quella che considerava la fine irreversibile della Cristianità occidentale ma non per questo decretava la morte del Cristianesimo od un suo rifugiarsi nelle catacombe: segnalava, al contrario, una più forte ed incisiva presenza della Chiesa nel mondo ed auspicava l'avvento di una Chiesa che, liberandosi di antiche strutture rivelatesi ormai troppo pesanti, rinunziasse ad ogni pretesa di governo del mondo e realizzasse nuove forme di presenza discreta e nascosta: una presenza umile e silenziosa, in «stile eucaristico», e dunque «simile alla presenza stessa di Dio»⁶.

Quelle in precedenza ricordate sono soltanto alcune voci di un vastissimo coro di una riflessione teolo-

cui in giovane Mazzolari, nella scia dell'insegnamento di Bonomelli, si era alimentato. Frequenti i riferimenti a Rosmini nelle corpose note dei suoi *Diari*, recentemente proposti in edizioni critiche a cura dapprima di A. BERGAMASCHI indi di G. VECCHIO (*Diari*, in cinque voll., EDB, Bologna 1997-2015). Di particolare interesse una notazione del 25 giugno 1929 in cui Mazzolari, non nascondendo le sue amarezze per la stipulazione del Concordato del 1929, notava che nella sua sofferenza aveva dei “buoni compagni” e cioè «il Rosmini delle “Cinque piaghe” e il Bonomelli de “La Chiesa e i tempi nuovi”» (*Diario*, op. cit., vol. III/A, p. 305).

4. Sulle istanze riformatrici emergenti nel cattolicesimo italiano degli anni centrali del Novecento cfr. il vasto quadro offerto da M. MARAVIGLIA, *David Maria Turoldo – La vita, testimonianza (1916- 1992)*, Morcelliana, Brescia, 2016. Cfr. in particolare il quadro delle “avanguardie cattoliche” del secondo dopoguerra, da Turoldo a L. Milani, da E. Balducci a P. Balbo, attori a vario titolo di un progetto complessivo di riforma della Chiesa che ebbe la sua punta di diamante in Giuseppe Dossetti (cfr., sul leader reggiano, le ampie notizie fornite in ripetuti passaggi dell'opera: *ad indicem*). In un *Dizionario sociale* da lui curato Dossetti aveva redatto nel 1946 tre significative voci, *Chiesa*, *Concilio*, *Concordato* (cfr. G. CAMPANINI, *Dossetti politico*, EDB, Bologna, 2004, pp. 101 ss.). Quanto le istanze riformistiche fossero presenti in sia pure elitarie componenti del cattolicesimo emerge dalla documentata ricerca su *La riforma della Chiesa nelle riviste Novecento*, a cura di M. BENEDETTI e D. SARESELLA, Edizioni Biblioteca. Francescana, Milano, 2010.
5. K. RAHNER, *La trasformazione strutturale della Chiesa come compito e come chance*, Queriniana Brescia, 1973, pp. 32 e 37. La resa di posizione di Rahner avveniva in esplicita polemica posizione con la linea assunta in quegli stessi anni da Hans Küng, con il suo saggio *La Chiesa*, oggetto di vivacissime polemiche: cfr. al riguardo *Hans Küng – Dibattito sulla Chiesa*, a cura di H. HÄRING e J. NOLTE, Queriniana, Brescia, 1972. Fra le voci più critiche nei confronti del teologo svizzero quella di Y. CONGAR, *La Chiesa di Hans Küng*, pp. 201-22.
6. Cfr. E. MOUNIER, *Feu la chrétienté*, Seuil, Paris, 1949, indi in *Œuvres*, ivi, vol. III, 1961 (facciamo riferimento alla. tr. it., con il peraltro discutibile titolo *Cristianità nella storia*, Ecumenica, Bari, 1979, pp. 219 ss.). Sull'importanza di questo testo abbiamo richiamato l'attenzione in s. CAMPANINI, *Mounier – Eredità e prospettive*, Studium, Roma, 2012, in particolare nel capitolo “Mounier e la teologia del Novecento”, pp. 148 ss. Sul tema era già intervenuto, nel 1936, J. Maritain con il suo *Humanisme intégral* (tr. it. Studium, 1946 e succ. ediz.).

gica e storica che, fortemente sollecitata dalla tragedia della seconda guerra mondiale, e nello stesso tempo chiamata a misurarsi con il processo di secolarizzazione che pressoché ovunque in Europa ha caratterizzato la seconda metà del XX secolo, ha dato luogo ad una delle più ricche stagioni del pensiero cattolico ed ha esercitato un'influenza dominante sul Concilio Vaticano II; anche se la lezione della migliore teologia del Novecento ha potuto solo in parte essere ripresa in sede conciliare, sia per la relativamente breve durata dei suoi lavori, sia per le forti resistenze opposte da una cospicua componente del corpo episcopale ad un radicale rinnovamento della Chiesa in presenza di un contesto culturale e sociale radicalmente mutato a causa delle conseguenze di lungo periodo della lunga stagione dei totalitarismi.

Non stupisce oltre misura, dunque, che il Concilio abbia potuto solo in parte procedere a quella riforma della Chiesa che gli spiriti più attenti auspicavano ma la cui attuazione era inevitabilmente condizionata alla maturazione complessiva del corpo ecclesiale.

Il cammino delle riforme è senza dubbio continuato anche nel post-concilio, né sono mancati interventi che hanno sensibilmente cambiato il volto della Chiesa. Ma, a oltre cinquant'anni dalla conclusione del Vaticano II, è diffusamente avvertita l'esigenza di una forte e coraggiosa ripresa dell'azione riformatrice avviata a Roma nel 1962. L'elezione di Papa Francesco ha segnato un deciso "cambio di passo" con il suo avvento al soglio pontificio il problema della riforma – sempre rimasto all'ordine del giorno – ha conosciuta una decisa accelerazione. Il problema del rinnovamento della Chiesa – negli spiriti, negli stili, ma anche nelle strutture – è prepotentemente tornato alla ribalta.

Nella stessa linea si ponevano il Congar di *Vraie et fausse réforme dans l'Eglise* e il Balthasar di *Sponsa Verbi*, in ripresa del pensiero di Henri de Lubac, che già nel 1938 aveva posto il problema di un profondo rinnovamento del corpo ecclesiale⁷. Sarebbe impossibile tracciare, in questa sede, un sia pur panoramico quadro di queste istanze riformatrici, che hanno pervaso l'intero Novecento e si sono particolarmente accentuate negli anni a cavallo del Concilio, trovando nel Vaticano II un fondamentale punto di riferimento.

Il progetto riformatore di Papa Francesco: i gesti, le parole e gli scritti

L'aspirazione ad una radicale riforma della Chiesa, al fine di consentirle una più incisiva ed efficace presenza al mondo, emerge fin dagli inizi del pontificato e si configura ad un duplice livello: quello dei gesti e insieme delle parole e quello degli scritti; ma sarebbe arduo valutare quali siano stati i più importanti ed alla fine i più incisivi.

Quali sono questi gesti? Innanzitutto la scelta della residenza: l'abbandono delle fastose sale dei palazzi vaticani – residuo di un antico potere – per la semplice palazzina laterale di Santa Marta; l'abito semplice e le scarpe modeste (che il pontefice non esita ad acquistare personalmente in un negozio posto nei dintorni del Vaticano); l'abbandono delle lussuose automobili di cui la S. Sede dispone (per lo più, in verità, regalate ai suoi predecessori); la familiarità degli incontri: con i "barboni" di Piazza S. Pietro o con le casalinghe incontrate nelle sue improvvise "visite pastorali". Vi è ormai una ricca aneddotica su una figura di pontefice che non ha riscontri nella recente storia della Chiesa. La stampa ama soffermarsi su questo "nuovo stile" del pontefice, che su scita in generale meraviglia ed approvazione (e suona anche come almeno indiretta critica nei confronti di altri prelati che non abbandonano gli antichi stili di vita ...). E che dire poi delle tante parole dette tanto in solenni occasioni quanto in incontri informali?

Quella che Papa Francesco propone, è innanzitutto una riforma "dal basso", a partire dalle cose semplici e dagli stili di vita. Se ne può dedurre, tuttavia, un vero e proprio progetto di riforma? È, questo, un interrogativo al quale si è cercato da più parti di dare una risposta, senza tuttavia giungere alla delineazione di un organico *corpus* di atti e di interventi di legislazione ecclesiastica. Non mancano, tuttavia, segnali importanti – già manifestati agli inizi del pontificato – dell'intendimento di Papa Francesco di arrivare, sia pure gradualmente, ad una vera e propria riforma della Chiesa, per recuperare tutte le sue potenzialità evangelizzatrici,

7. Y. CONGAR, *Vraie et fausse réforme de l'Eglise*, Paris, 1950, (tr. it. Jaca Book, Milano, 1972²) e H. U. v. BALTHASAR, *Sponsa Verbi* (1969), tr. it. Morcelliana, Brescia, 1972: notevoli, in questi saggi, i forti richiami al problema del decentramento della Chiesa, superando il modello monocentrico; nonché la ripresa del tema insieme santa e peccatrice, *casta meretrix* (per i relativi riferimenti cfr. le pp. 25 ss. e 189 ss.). Alcune di queste posizioni erano state anticipate, già negli anni '30, da H. DE LUBAC in *Catholicisme - Les aspects sociaux du dogme* (1938), alquanto tardivamente tradotto in italiano (*Gli aspetti sociali del dogma*, a cura di E. GUERRIERO, Jaca Book, Milano, 1978. Qui (cfr. l'ediz. it. pp. 23 ss.) la Chiesa veniva descritta da una parte come una «assemblea di peccatori», dall'altra come «Vergine immacolata, madre della santità» (tr. it. cit., p. 39) In ripresa di un'espressione già di Agostino, De Lubac definiva la Chiesa «insieme sposa e vedova, peccatrice e santa» (*ibid.*, p. 43).

talvolta oscurate da un'immagine di Chiesa non sempre evangelica, da un linguaggio lontano dalla sensibilità degli uomini e delle donne comuni, da un'attenzione dominante agli atti e ai comportamenti piuttosto che alla concreta esistenza degli uomini e delle donne, ai loro limiti e alle loro debolezze. Nulla di più lontano dallo stile e dagli intenti di Papa Francesco di un progetto di riforma pensato a tavolino e portato avanti nel chiuso delle stanze vaticane: l'appello ad un'autentica riforma della Chiesa, come si avrà più oltre modo di mettere in evidenza, nasce prima di tutto e soprattutto dall'esigenza di portare la "buona notizia" a tutti gli uomini, senza frapporre barriere, senza avanzare pretese eccessive, senza consentire alla "lettera" di soffocare lo "spirito"⁸.

In questo contesto, tuttavia, Papa Francesco non ha esitato a porre in atto alcuni interventi propriamente riformatori, sui quali non è mancata l'attenzione degli osservatori delle dinamiche ecclesiali⁹.

Essenziale punto di riferimento del progetto di riforma della Chiesa al quale guarda Papa Francesco è la sua prima e fondamentale enciclica, la *Evangelii gaudium*¹⁰, nella quale il tema viene a più riprese affrontato: due volte con l'esplicito richiamo alla riforma», altre volte con altri analoghi termini, quali "conversione" o "rinnovamento".

Punto di partenza della riflessione del pontefice è la presa di coscienza della necessità di un radicale cambiamento della Chiesa in vista dello svolgimento di una rinnovata missione evangelizzatrice. Il pontefice non esita a sottolineare l'esigenza di un «deciso processo di discernimento, purificazione e riforma» (n. 31), che esige prima di tutto una libera e propria «conversione del papato» (n. 32) attraverso il decentramento del potere decisionale, la valorizzazione delle antiche Chiese patriarcali e delle conferenze episcopali dei singoli paesi (realizzando così quella maggiore collegialità la cui esigenza era già stata fortemente avvertita dal Concilio Vaticano II: cfr. *Lumen gentium*, n. 23, espressamente richiamato dal Papa). «Un'eccessiva centralizzazione – nota il pontefice – anziché aiutare, complica la vita della Chiesa e la sua dinamica missionaria» (n. 32). Di qui l'invito rivolto all'intero corpo ecclesiale a «ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile ed i metodi evangelizzatori delle proprie comunità» (n. 33).

Nella stessa linea, pur nel rispetto di un'antica tradizione, il Papa invita ad un attento discernimento fra quanto deve essere mantenuto e quanto, invece, appare ormai obsoleto e deve essere dunque abbandonato: «vi sono norme e precetti ecclesiali che possono essere stati molto efficaci in altre epoche ma che non hanno più la stessa forza evocativa» (n. 43).

Di qui la necessità – enunciata e poi più volte ripresa dal pontefice – di passare da una Chiesa autoreferenziale a una «Chiesa in uscita» (n. 46); una Chiesa, dunque, che non si rinchiude nelle proprie sicurezze ma si immerge nel mondo, pur nella consapevolezza dei rischi insiti nella scelta di una "Chiesa in uscita": «Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze» (n. 49).

In questa linea ritorna, in un altro luogo del documento, il preciso termine di «riforma», tanto delle chiese locali quanto nella Chiesa universale, sino a dare luogo ad una vera e propria «conversione del papato» (cfr. n. 32), anticipazione di un progetto riformatore destinato ad investire l'intera Chiesa e tale da esigere, come noterà successiva ente, un profondo rinnovamento dei suoi stili (n. 43). Così, rifacendosi al pensiero di Tommaso d'Aquino (secondo il quale la fedeltà al Vangelo esige da parte della Chiesa anche il coraggio del cambiamento) il Papa riprende il concetto di «riforma», inteso come un processo di «purificazione» della Chiesa che le permetta «di giungere a tutti» e di superare tentazioni legalistiche che rischerebbero di «trasformare la nostra religione in una schiavitù». Forte è qui la denuncia del legalismo e l'appello al primato della misericordia; tema che, come si avrà modo di mettere in evidenza, rappresenta una sorta di *leit-motiv* del magistero di Papa Francesco.

8. Si vedano, al riguardo, le indicazioni emergenti da una vasta e puntuale ricerca, presentata come numero monografico su *Sfide per il nuovo papato - Studi sociologici*, Quaderno n. 4, 2016, della "Rassegna italiana di sociologia", a cura di F. GARELLI ed E. PACI e con contributi di L. DIOTALLEVI, L. BON, M. MARIANI ed altri. Emerge, da questo insieme di testi, la centralità che la riforma della Chiesa ha nel complessivo progetto pastorale di Papa Bergoglio.

9. Ormai vastissima la letteratura (in verità per lo più giornalistica) sulla prima fase del pontificato di Bergoglio. Limitatamente agli studi in lingua italiana ricordiamo i seguenti testi, cui faremo riferimento per le successive riflessioni: L. BETTAZZI, *Quale chiesa? Quale Papa?*, EMI, Bologna, 2016; F. D'AMBROSIO, *Ce la farà Francesco? La sfida della riforma ecclesiale*, Lai Meridiana, Bari, 2016; G. F. SVIDERCOSCHI, *Francesco l'incendiario - Un papato tra resistenze, contraddizioni e riforma*, Tau, Todi, 2017; AA. VV., *Vaticano*, Città Nuova, Roma, 2017 (con contributi di I. INGRAO, G. A. BECCIU, A. MELLONI, M. ZANZUCCHI).

10. FRANCESCO, *Evangelii gaudium*. Esortazione apostolica sull'annuncio del Vangelo al mondo attuale (24 novembre 2013), Paoline Editoriale, Milano 2013. Le successive citazioni sono tratte da questa edizione.

Enunciato già agli inizi del pontificato, il tema della “Chiesa in uscita” rappresenta, insieme a quello della misericordia, uno dei fili conduttori dei successivi interventi di Papa Francesco: dai brevi discorsi pronunziati all’*Angelus* in Piazza S. Pietro, alle intense meditazioni nella chiesetta vaticana di S. Marta, ai tanti discorsi che hanno costellato il suo pellegrinare in Italia e nel mondo.

Sembra rappresentare un’eccezione rispetto a questi interventi, per così dire, “interni” alla Chiesa l’attenzione che nell’enciclica *Laudato si*¹¹ è riservata al rapporto fra l’uomo e all’ambiente e, in generale, alla salvaguardia del Creato: con un’importante apertura dell’insegnamento sociale della Chiesa ad un tema, quello ecologico, in precedenza affrontato quasi marginalmente e che è invece al centro di un documento che è risultato il più corposo ed articolato del Magistero della Chiesa in campo sociale (una sorta di vero e proprio “trattato”, a giudizio di alcuni osservatori. Si è così individuato, accanto a quelli tradizionali, un altro importante campo di lavoro per quella che Papa Francesco ama chiamare una “Chiesa in uscita”, e dunque non ripiegata soltanto su se stessa, ma attenta alle dinamiche della storia e conseguentemente preoccupata per le sorti del pianeta terra e di quanti la abitano. L’instaurazione di un nuovo rapporto fra l’uomo e la natura – ed il conseguente passaggio da una cultura del dominio ad una cultura del servizio e della responsabilità – viene proposto come impegno ineludibile di una “Chiesa in uscita” posta a servizio dell’umanità.

Echi di questa sorta di “passione riformatrice” di Papa Francesco sono desumibili anche da altri documenti magisteriali del suo pontificato. Si vedano, ad esempio, i riferimenti ad una necessaria “conversione” (e dunque, di fatto, ad una “riforma” dell’attuale prassi ecclesiastica) riguardo alle persone in situazione matrimoniale irregolare, tema affrontato nei due sinodi mondiali del 2014 e del 2015 e oggetto di ampia trattazione nel documento conclusivo sinodale, *Amoris Laetitia*. Quello cui il pontefice invita è un radicale mutamento di atteggiamento nei confronti delle persone, a partire dal riconoscimento dell’intrinseca debolezza degli esseri umani; più che alla rigidità ed alla severità la Chiesa è chiamata all’esercizio della misericordia ed all’accettazione dei tempi di crescita delle singole persone: di qui il richiamo alla “legge della gradualità”, a partire dalla consapevolezza che l’amore umano «realizza il bene morale secondo tappe di crescita»¹².

Non vanno infine dimenticati i riferimenti contenuti nella *Misericordia et Misera* ad una Chiesa che, nella scia del suo Fondatore, antepone alla giustizia la misericordia, come «via maestra da percorrere»: atteggiamento, questo, che esige (se non proprio una “riforma”, termine che qui non compare) una “conversione” della Chiesa, con il passaggio dal giudizio al perdono, a partire dal presupposto che «non vi è alcun peccato che la misericordia di Dio non possa raggiungere», cosicché «nessuno si deve sentire escluso dalla comunità»¹³.

I documenti in precedenza citati – come non si sarà mancato di rilevare – hanno tutti, seppure a diverso titolo, *carattere propriamente magisteriale* e dunque hanno particolare autorevolezza; ma essi sono accompagnati da una serie di interventi ora programmati ora pronunziati all’istante, nei quali Papa Francesco pone e ripropone, con tenace insistenza, il tema della riforma. È tuttavia problematico dare conto di questi vari interventi, riferiti alle più varie occasioni: dalla mattutine meditazioni nella chiesetta di S. Giulia agli *Angelus* di Piazza S. Pietro, ai discorsi pronunziati in occasione dei suoi viaggi ed incontri. Impossibile, dunque, un’analisi di questi innumerevoli testi. Sia tuttavia consentito citarne, per la sua particolare autorevolezza, almeno uno, e cioè il discorso programmatico tenuto dal pontefice nella Cattedrale di S. Maria del Fiore, a Firenze, in occasione dell’apertura del 5° Convegno nazionale della Chiesa italiana, avente per titolo *Il nuovo umanesimo in Cristo Gesù* (è l’unico passaggio esplicitamente riferito alla riforma della Chiesa). «La riforma della Chiesa ..., e la Chiesa è *semper reformanda*, è aliena dal pelagianesimo» (e cioè da un’immagine di Chiesa fondata non sulla grazia di Dio ma sull’impegno dell’uomo, sulle strutture, sulle “organizzazioni”, sulle “pianificazioni perfette” ...): «Essa non si esaurisce nell’ennesimo piano per cambiare le strutture. Significa invece innestarsi e radicarsi in Cristo, lasciandosi condurre dallo Spirito Santo. Allora tutto sarà possibile con genio e creatività»¹⁴. Una riforma, dunque, che rinnova in profondità prima di tutto le coscienze e

-
11. FRANCESCO, *Laudato si*. Lettera enciclica sulla cura della casa comune (24 maggio 2015), Paoline Editoriale, Milano, 2015 (si vedano in particolare i nn. 42 e 206).
 12. Cfr. *Amoris Laetitia*. Esortazione apostolica post-sinodale sull’amore e la famiglia (19 marzo 2016), ediz. a cura di CH. GIACCARDI e M. MAGATTI, Ediz. S. Paolo, Milano, 2016 (cfr. in particolare i nn. 92, 133, 157, 295).
 13. *Misericordia et misera*. Lettera apostolica a conclusione del Giubileo straordinario della Misericordia, (20 novembre 2016), Ediz. Paoline Editoriale, Milano, 2016 (cfr. in particolare i nn. 12 e 14).
 14. Il testo dell’intervento (Firenze, 8 novembre 2015) è in “*Sognate anche voi questa Chiesa*”, Ediz. CEI, Roma, 2015 (Atti del convegno di Firenze). Il Papa sottolinea che ogni rinnovamento deve coinvolgere «popolo e pastori» (p. 13) e invita la Chiesa italiana a sottrarsi ad ogni tentazione «di potere, d’immagine, di denaro. La povertà evangelica è creativa, sostiene ed accoglie ed è ricca di speranza» (*ibid.*, p. 14).

poi, conseguentemente ed inevitabilmente, anche le strutture.

Alla luce di questo insieme di documenti, tutti riferiti al primo quadriennio del pontificato, si può affermare che si è di fronte ad un vasto e complesso progetto riformatore – fin qui definito soltanto sotto alcuni aspetti – che comprende tanto la vera e propria riforma (interna) della Chiesa, quanto il suo essere nel mondo, il suo fare riferimento all’“uscita” piuttosto che al ripiegamento su se stessa.

Si tratta, in sostanza, di due facce della stessa medaglia. Nelle riflessioni sin qui condotte è stata accordata prevalente attenzione – e così avverrà anche nelle successive pagine – alla riforma *interna* della Chiesa, ma il vasto orizzonte della proposta di nuova presenza della chiesa nel mondo riguarda anche la proiezione *esterna* della Chiesa, a partire dal suo rapporto con una Terra comune a tutti gli uomini.

Nelle successive notazioni si cercherà di mettere in evidenza quanto del progetto riformatore di Papa Francesco si è effettivamente tradotto in concreti interventi: sempre a partire dalla considerazione – ovvia, ma che merita di essere riaffermata – del fatto che quello di Francesco è un pontificato in itinere, del quale solo a partire dalla necessaria distanza temporale sarà possibile tracciare un sia pure provvisorio bilancio. Se tuttavia si condivide la tesi secondo la quale la riforma consiste prima di tutto e innanzitutto, in «nuovi stili di evangelizzazione»¹⁵(15), non vi è dubbio che proprio su questa strada si è posto Papa Francesco.

Le grandi linee del progetto riformatore di Papa Bergoglio

Come emerge con chiarezza dall’insieme dei suoi discorsi e dei suoi scritti, la preoccupazione dominante di Papa Francesco è quella della riforma delle *coscienze* e, insieme, degli *stili di vita*, a partire dalla consapevolezza che, in un corpo come quello ecclesiale, ciò che soprattutto conta è l’essere un’autentica comunità di credenti; i problemi di assetto organizzativo vengono inevitabilmente *dopo*. Ciò non significa, tuttavia, che anche la riforma delle strutture non debba avere il suo spazio. Mentre, tuttavia, per quanto riguarda la trasformazione della coscienza ecclesiale i testi e soprattutto i gesti del pontefice sono ben chiari e da tutti comprensibili, meno nitidamente delineato è, almeno in relazione ai primi anni di pontificato, l’insieme delle riforme della *struttura* e dell’organizzazione interna della Chiesa. È però ben presente a Papa Francesco la consapevolezza (è questo un tema che ricorre frequentemente nei suoi discorsi) che è tramontata da tempo la centralità, per la Chiesa, dell’Italia e della stessa Europa e che è venuto il momento di rendere la Chiesa stessa *veramente universale*. La sua stessa provenienza, come ama ripetere, dagli estremi confini del mondo (per la prima volta nella storia della Chiesa è stato chiamato al pontificato un papa non europeo) gli dà chiara consapevolezza del fatto che, per lo stesso cattolicesimo, Roma non è più il “cuore” del mondo cattolico e che la persistente “romanizzazione” della Chiesa non soltanto non corrisponde più alla realtà del mondo cattolico ma anzi costituisce un ostacolo, oltre che alla unione fra le chiese, alla realizzazione della stessa vocazione universalistica di una Chiesa che è per tutti gli uomini, quali che siano le latitudini alle quali vivono ed operano.

A partire da questo assunto, non pochi sono i gesti riformatori posti in essere da Papa Francesco nel primo quadriennio del suo pontificato. Se ne indicheranno, di seguito, alcuni di particolare rilievo.

1) Il primo tema, ben presente a Papa Francesco (tanto nelle sue parole, quanto soprattutto nei suoi gesti) è quello della *povertà della Chiesa*, in linea con il discorso conciliare, costantemente temente riproposto e dunque della «Chiesa dei poveri» (tema che il pontefice spesso riprende, soprattutto in riferimento alle problematiche della “sua” America latina).

Non vi è dubbio che la Città del Vaticano, con il suo complesso di sontuosi palazzi, con la imponente basilica di S. Pietro, con la sua immensa ricchezza di opere d’arte, non offre di per sé l’immagine di una Chiesa povera. Il disagio che, sin dall’inizio, Papa Francesco ha avvertito e che lo ha indotto a non abitare nei fastosi, seppur freddi, appartamenti vaticani, è comune a non pochi fedeli (non manca tuttavia chi ama il fasto e la sontuosità ritenendo che essi siano una sorta di cammino di fede attraverso la bellezza). Non si tratta comunque soltanto della sede romana, in quanto, in Occidente, pressoché ovunque si ergono splendide cat-

15. Cfr. E. BIANCHI, *Nuovi stili di evangelizzazione*, S. Paolo Cinisello B., 2012, Si tratta, a giudizio dell’autore, di aggiornare le modalità dell’annuncio cristiano a partire dal rinnovamento liturgico, dalla riscoperta della Parola, dalla pratica della fraternità: «un’autentica evangelizzazione non richiede alcuna sovraesposizione ecclesiale, anzi richiede vigilanza contro ogni tentazione di ispessire la mediazione ecclesiale» (op. cit., pp. 83 ss. e 125). In altra prospettiva (cfr. G. RUGGIERI, *Chiesa sinodale*, Laterza, Bari-Roma, 2017) è stata messa in rilievo la stretta connessione fra rinnovamento della Chiesa e recupero della sinodalità.

tedrali, sontuose (anche se spesso scomode) residenze episcopali, edifici che testimoniano le ricchezze del passato. Sino a che punto questo insieme di strutture rappresenta una sorta di “danno d’immagine” ad una Chiesa che annunzia, ed in effetto assai spesso pratica, la povertà e proclama la prioritaria destinazione ai poveri del mondo delle sue risorse? La personale semplicità di vita del papa e di tanti vescovi, ecclesiastici, religiosi, appare sufficiente a scalfire l’immagine di una Chiesa lontana dagli stili di vita del suo fondatore, il Cristo povero? Come dunque, liberare la Chiesa dal peso di queste eredità del passato? cospicui investimenti che, in tutto il mondo, la Chiesa fa a favore dei poveri sono sufficienti ad oscurare questa immagine di ricchezza e di potenza?¹⁶

2. Si pongono, in questa linea, gli interventi posti in essere per la *riorganizzazione delle finanze vaticane*, con interventi finalizzati da una parte ad una maggiore trasparenza di tutto ciò che fa riferimento ai beni della Chiesa e dall’altra a ridurre la presenza negli organismi di gestione e di controllo dei beni di figure ecclesiastiche, con la conseguente valorizzazione del laicato, facendo ricorso, a tale scopo, ad esperti provenienti da tutto il mondo, rompendo così il “cordone ombelicale” che a lungo aveva legato alla città di Roma le finanze vaticane.

Una serie di interventi sui quali è in questa sede possibile soffermarsi analiticamente¹⁷ ha dato luogo ad una maggiore visibilità e trasparenza di strutture di cui – nonostante la sua natura eminentemente spirituale – la Chiesa ha bisogno per poter svolgere la sua missione, soprattutto con l’aiuto a Chiese in formazione chiamate a porsi al servizio dei relativi territori ed oggetto primario di una doverosa “circolazione dei beni” dalle Chiese più fortunate a quelle più povere.

Resta sullo sfondo il problema – pur da varie parti posto – di un totale affidamento a strutture laiche (quali, ad esempio, le Banche etiche) dei beni della Chiesa, sulla base di precise indicazioni sull’uso dei fondi e mantenendo alla componente ecclesiastica un compito prevalentemente di controllo. Le varie misure di recente adottate in materia sembrano andare decisamente in questa direzione.

3. Nel primo quadriennio di pontificato, Papa Francesco ha posto in essere una serie di riforme riguardanti la collegialità nella guida della Chiesa. Particolare rilevanza ha avuto la decisione del pontefice di affiancare, ai tradizionali momenti di incontro della Curia romana, un organo collegiale altamente rappresentativo delle varie realtà continentali, e cioè un organismo, chiamato comunemente “C 9” composto da personalità cardinalizie rappresentative di tutti i continenti: il cardinale Oscar Rodriguez Madariaga (vescovo dell’Honduras, in funzione di coordinatore, e i cardinali di Santiago del Cile, di Bombay, Boston, Monaco di Baviera, Kinshasha, Sydney, Tegucigalpa in rappresentanza dei vari continenti oltre al Segretario di Stato Parolin, il vescovo curiale Giuseppe Bertello (nonché, in qualità di segretaria, del vescovo di Albano, Marcello Semeraro). La Commissione – i cui lavori restano riservati – ha tenuto già numerose riunioni e formulato una serie di proposte circa la ridefinizione dei rapporti fra Curia romana ed episcopati nazionali¹⁸.

4. Altro tema che va posta all’ordine del giorno in vista di una riforma della Chiesa è quello del *decentramento*, cui dovrebbe corrispondere un parallelo, sensibile, alleggerimento delle strutture vaticane. Si prospetta al riguardo – oltre alla concessione ai vescovi di una maggiore autonomia – un possibile ritorno al modello delle antiche chiese patriarcali: con il conferimento ad esse di più ampi poteri¹⁹ e, contempora-

16. Su questo tema, richiamandosi alla grande lezione del Vaticano II sulla “Chiesa dei poveri”, cfr. le notazioni di uno degli ultimi testimoni del Concilio (L. BETTAZZI, *Quale Chiesa?*, op. cit., pp. 102 ss.). Il vescovo emerito di Ivrea non manca di sottolineare i profondi legami tra Bergoglio e il movimento di rinnovamento ecclesiale tipico del continente latino-americano.

17. Per un’attenta analisi del problema (non scevra di notazioni critiche circa una riforma ritenuta tuttora parziale) cfr. I. INGRAO in *Vaticano*, op. cit., pp. 16 ss. su “Economia e finanza”.

18. Cfr. I. INGRAO, *Vaticano*, op. cit., pp. 30 ss. Da più parti, nel generale apprezzamento per l’iniziativa, ci si è domandati se non sarebbe opportuna – anche in considerazione del fatto che non si tratta di un organismo “ufficiale” assoggettato a una serie di limiti – l’inclusione nel cosiddetto “C 9” anche di rappresentanti delle religiose (la componente femminile della Chiesa è del tutto assente in questo organismo), oltre che di quella maschile, e dello stesso laicato, ciò che comporterebbe una almeno parziale correzione dell’attuale forte “clericalizzazione” della Curia romana. Sulle resistenze da questa fraposte a simili innovazioni cfr. G. F. SVIDERCOSCHI, *Francesco l’incendiario*, cit., pp. 53 ss., su “La Curia in confusione”.

19. Cfr. S. DIANICH, *La Chiesa cattolica verso la sua riforma*, Queriniana, Brescia, 2014, p. 163 ove si auspica «la riconsegna ai vescovi e alle forme locali della collegialità di molte competenze che lungo i secoli sono state evocate a sé dalla S. Sede», così da valorizzare maggiormente le chiese locali.

neamente, con l'alleggerimento delle norme, ritenute eccessivamente centralistiche, del diritto canonico²⁰.

5. In questa stessa prospettiva ci si domanda se non debba essere riesaminata la tradizionale figura dei Nunzi apostolici, apparendo preferibile, a giudizio di non pochi osservatori, fare riferimento alle varie Conferenze nazionali in ordine ai problemi che di volta in volta si pongono e si porranno nei rapporti tra centro e periferia della Chiesa.

6. Interessanti innovazioni in ordine al decentramento dei poteri della Curia romana sono desumibili da alcune indicazioni presenti nel documento pubblicato a conclusione del doppio sinodo dei vescovi (2014-2015) sul tema della famiglia²¹. In questo documento, ed in una materia assai importante sotto il profilo sia pastorale sia dottrinale qual è quella della famiglia si attua un incisivo decentramento in ordine alle cause di nullità dei matrimoni e, in generale, al trattamento pastorale dei divorziati risposati: a partire dalla presa d'atto dell'impossibilità materiale di ricondurre alla sede romana ed ai suoi tribunali un'immensa mole di situazioni riferite ad aree del mondo profondamente diverse e nelle quali è apparso opportuno fare riferimento non alla sede romana ma alle chiese locali, con un significativo aumento delle competenze dei vescovi. È questa, probabilmente una prima anticipazione di quel generale processo di valorizzazione delle chiese locali che sta particolarmente a cuore di Papa Francesco.

7. Fra gli interventi, se non proprio "riformatori" in senso stretto, in genere orientati al rinnovamento della Chiesa va annoverato il riordinamento del sistema mass-mediatico della S. Sede voluto da Papa Francesco²². Si è creata una nuova struttura nella quale confluiranno le varie istituzioni operanti, nel citato ambito, nella S. Sede, quali il Pontificio Consiglio per le comunicazioni, la Radio vaticana, il Centro televisivo vaticano, la Sala stampa, e altre realtà minori. È prevista, in questa stessa linea, la creazione di un unico "portale multimediale" di informazione della S. Sede, nel quale vengono inseriti l'Editrice Vaticana, l'"Osservatore romano" ed altre pubblicazioni.

Più che di una vera e propria "riforma" si tratta, in realtà di una "razionalizzazione" delle strutture esistenti, in vista della necessità di misurarsi, con maggiore consapevolezza, con i problemi della comunicazione, anche tenendo conto della crescente importanza dei *nuovi media*.

8. Un ultimo insieme di problemi relativi alla riforma della Chiesa riguarda il ripensamento del ruolo e della funzione che in essa ha la *femminilità*. Assai significativa – al di là dei molti riconoscimenti del ruolo e

20. Per fare soltanto due esempi, il vigente Codice di diritto canonico stabilisce, per tutto il mondo cattolico, che «amministra validamente l'unzione degli infermi il sacerdote e soltanto il sacerdote» (can. 1003), mentre è certo che in passato questo compito spettasse anche ai diaconi, appositamente delegati dalle comunità locali alla cura dei malati. Ai diaconi ma anche ai laici, in caso di necessità e in presenza di vasti territori con pochi sacerdoti, seppure in casi eccezionali, potrebbe essere affidato questo compito. Lo stesso Codice (can. 767) riserva l'omelia della Messa esclusivamente al sacerdote e al diacono, escludendo ogni altra figura (ad esempio quelle di monaci non ordinati, di religiosi, di laici docenti di teologia), mentre sarebbe consentito ai laici, e solo in particolari circostanze, «predicare in una chiesa o in un oratorio» (can. 786).

21. Cfr. FRANCESCO, *Amoris Laetitia*. Esortazione apostolica sull'amore nella famiglia, con Introduzione di CH. GIACCARDO e M. MAGALLI, S. Paolo Editoriale, Milano, 2016. Si veda in particolare il n. 300, nel quale si legge: «Se si tiene conto dell'innumerabile varietà di situazioni concrete ... è comprensibile che non ci si dovesse aspettare dal Sinodo o da questa Esortazione una nuova normativa generale di tipo canonico, applicabile a tutti i casi. È possibile soltanto un incoraggiamento ad un responsabile discernimento». Di qui l'invito ai pastori – ai quali si riconosce il diritto di valutare le situazioni particolari – «ad ascoltare con affetto e serenità, con il desiderio sincero di entrare nel cuore del dramma delle persone e di comprendere il loro punto di vista, per aiutarle a vivere meglio e a riconoscere il loro posto nella Chiesa» (ivi, n. 312). Alla "corrente fredda" del diritto canonico succede la "corrente calda" di un rapporto personale tra i pastori e le singole persone, senza la pretesa di poter ricondurre l'immensa varietà delle situazioni alle norme del diritto canonico. Si attua per questa via un importante aumento delle competenze delle chiese locali.

22. Cfr. il *Motu proprio* del Papa del 27 giugno 2015, che ha istituito presso la S. Sede un nuovo Dicastero per la comunicazione, la cui guida è stata affidata a Mons. Dario Edoardo Viganò. Sulle ragioni che hanno indotto il pontefice a dar vita alla nuova realtà cfr. il Discorso del S. Padre al personale del nuovo dicastero in "Avvenire", 5 maggio 2017, p. 20. Significativo un passaggio del discorso del Papa: «Riforma non è "imbiancare" un po' le cose, riforma è dare un'altra forma alle cose, organizzarle in altro modo» (*ibid.*). In questa prospettiva riformatrice va letta anche la *Maiorem hac dilectionem*, *Motu proprio* dell'estate 2017, con il quale vengono modificate le norme sino ad allora vigenti in ordine ai processi di beatificazione. In particolare viene stabilita una nuova via percorribile per la beatificazione, e cioè quella della "offerta della vita" e della "eroica accettazione" del sacrificio della vita (cfr. *Avvenire*, 12 luglio 2017, p. 5).

dell'importanza della donna nella Chiesa presenti nell'omiletica di Papa Francesco – la decisione, assunta personalmente dal Papa nel 2016, in relazione ad una precisa richiesta dell'Assemblea plenaria delle Superiori generali degli ordini religiosi presenti nel mondo cattolico, di istituire una Commissione di studio sul *diaconato femminile*. È questo un problema che potrebbe apparire margini all'interno della riconsiderazione dei rapporti fra donna e Chiesa, ma che assume una grande valenza simbolica, dato che l'ammissione delle donne al diaconato, primo grado dell'Ordine sacro, segnerebbe la fine di un ministero tripartito (episcopato, presbiterato, diaconato) da oltre un millennio nella Chiesa cattolica declinato soltanto al maschile. A giudizio di gran parte degli studiosi della Chiesa antica, il diaconato femminile – come “ministero istituito” e non come semplice servizio ecclesiale di fatto – era allora presente e diffuso²³. L'inserimento delle donne nell'Ordine sacro (come diacone o, come taluno preferisce, “diaconesse”) segnerebbe l'inizio di una nuova stagione della Chiesa. Con l'ingresso delle donne nel ministero diaconale la Chiesa – per riprendere in altro contesto una nota espressione di Paolo VI – respirerebbe, finalmente, a “due polmoni”, quello maschile e quello femminile.

Al di là della pur importante questione del diaconato, il ruolo della donna nella vita della Chiesa è ancora in gran parte da definire: quel “genio femminile” della Chiesa al quale Giovanni Paolo II ha prestato grande attenzione nella *Mulieris dignitatem* (1988) attende ancora, in larga misura, di essere realmente riconosciuto e valorizzato. Né il problema potrà essere risolto semplicemente con il ritorno al diaconato femminile (anche se questo sarà comunque un importante segnale in direzione del riconoscimento della donna nella Chiesa) senza un generale ripensamento dei rispettivi ruoli maschile e femminile nella Chiesa.

Non va, oltre tutto, dimenticato il fatto che l'ordinazione delle donne (tanto a livello di diaconato quanto in ordine del presbiterato) è, sotto molti aspetti, un falso problema, perché nulla impedirebbe in linea di principio l'accesso al cardinalato delle donne, in considerazione che in passato tale titolo, prevalentemente onorifico, è stato conferito anche a laici non presbiteri, nonché la loro designazione alla guida di importanti Dicasteri vaticani, tradizionalmente affidati soltanto a uomini ma potrebbero guadagnare in qualità ed in efficacia grazie a qualificate presenze femminili. Oltre tutto, come ben noto, è nel mondo della femminilità che la Chiesa, da sempre, ha attinto le sue migliori energie di pietà, di servizio, di santità: mentre vi è il rischio che la persistente marginalità della donna dalle più importanti strutture ecclesiali accentui il fenomeno del distacco delle donne dalla Chiesa che sta caratterizzando pressoché tutto l'Occidente²⁴, ponendo un problema che non può non essere affrontato: passa anche di qui quella riforma della Chiesa da più parti auspicato e che sembra rappresentare il nucleo centrale del pontificato di Francesco.

I vari capi più sopra accennati, piuttosto che approfonditamente esplorati, sono soltanto alcuni fra i molti in ordine ai quali si misurerà il progetto riformatore di Papa Francesco; né è da escludersi che i necessari tempi lunghi di ogni progetto riformatore (soprattutto quando si tratta di abbandonare tradizioni consolidate da secoli) e quindi è da escludere che una vasta riforma della Chiesa possa avvenire nell'arco di un celo pontificato. Ma è necessario che il processo riformatore, già iniziato, continui e conosca ulteriori sviluppi, nonostante le resistenze (forse più passive che attive) che tale processo potrà incontrare. Perché il processo riformatore continui e prenda corpo saranno necessari non solo la convinta guida del pontefice ma la cordiale collaborazione del collegio cardinalizio, del corpo episcopale, dell'intero popolo di Dio²⁵. Nessuna reale riforma della Chiesa potrà essere opera di un solo uomo, per quanto autorevole ed amato, ma implicherà un corale contributo di quanti, amando la Chiesa, operano ed opereranno perché essa appaia, finalmente, «senza ruga e

23. Fa il punto sul problema un'articolata e documentata ricerca a cura di SERENA NOCETI (ed.), *Diacone. Quale ministero per quale Chiesa?*, Queriniana, Brescia, 2017, con contributi della stessa, di C. MILITELLO, C. SIMONELLI, M. SCIMMI e altri note studiose. Qualificata anche la presenza di teologi, come G. ROUTHIER ed A. GRILLO. Il volume mette in evidenza – attraverso un puntuale studio della prassi della Chiesa antica – l'importanza del diaconato femminile nei primi secoli della Chiesa ed insieme il progressivo abbandono. Come notano Marinella Perroni e Pius-Ramón Tragan, «il processo che ha portato all'esclusione delle donne dal servizio ministeriale è stato il frutto di un processo necessario, forse, per il momento in cui è avvenuto, ma non indispensabile per la fedeltà al Maestro di Nazaret» op. cit., p. 177).

24. Cfr., a titolo di esempio (con riferimento all'Italia ma con considerazioni che possono senz'altro estendersi all'intero mondo occidentale) le amare riflessioni sul tema condotte in A. MATTEO, *La fuga delle quarantenni. Il difficile rapporto tra le donne e la Chiesa*, Rubbettino, Soveria M., 2012.

25. Condizione fondamentale per la riuscita di ogni progetto di riforma è per A. MELLONI (*Vaticano*, op. cit., pp. 60 ss.) la cordiale collaborazione del corpo episcopale, non nel senso di una «omogeneizzazione in senso quasi ideologico dell'episcopato rispetto al papato», ma come atteggiamento di «fiducia reciproca» e di «libertà di parola. Come sottolinea anche S. DIANICH, *La Chiesa cattolica verso la sua riforma*, la riforma delle istituzioni ecclesiastiche comporterà un vasto movimento ecclesiale (op. cit., pp. 158-59). Ma Papa Francesco già nella *Evangelii gaudium* aveva affermato che la riforma delle strutture era strettamente legata alla «conversione pastorale» (cfr. n. 25).

senza macchia» (Ef 5,27). Nessun progetto riformatore impostato dall'alto potrà avere successo senza una corale partecipazione di tutte le componenti del "popolo di Dio".

I nodi da sciogliere

A partire dall'insieme dei documenti – e forse, soprattutto, dei gesti posti in essere – che hanno caratterizzato il primo quadriennio del pontificato di Francesco, quale bilancio, seppure provvisorio, è possibile tracciare?

Non vi è dubbio che il pontefice abbia, sin dall'inizio del suo servizio, proposto all'attenzione della Chiesa il problema della riforma, in continuità con la lezione del Vaticano II ma anche nella consapevolezza dei profondi mutamenti intervenuti nel mondo nel successivo cinquantennio. Emblematica l'intervista rilasciata a "La Civiltà cattolica" quasi all'indomani della sua, per molti aspetti sorprendente, elezione. «Molti – ebbe ad osservare in quell'intervista – pensano che i cambiamenti e le riforme possano avvenire in breve tempo. Io credo che ci sia sempre bisogno di tempo per porre le basi di un cambiamento vero, efficace. È questo il tempo del discernimento ... Le mie scelte, anche quelle legate alla normalità della vita, come l'usare una macchina modesta, sono legate a un discernimento spirituale che risponde ad un'esigenza che nasce dalle cose, dalla gente, dalla lettura dei "segni dei tempi"»²⁶.

Si intravede da queste parole il percorso che il pontefice ha inteso seguire, sin dall'inizio: una strategia che opera a due livelli: quello dei gesti e degli stili di vita e quello delle parole (né gli uni sono meno importanti delle altre): e ciò nella consapevolezza che nella Chiesa ogni cambiamento, per essere realmente tale e per potere dare frutti durevoli, non può essere un'operazione verticistica, imposta dall'alto, ma deve coinvolgere ed impegnare la Chiesa tanto nel suo centro, la Curia romana, quanto in quelle mille e mille "periferie del mondo" (come il papa ama ripetere) che sono esse stesse Chiesa e rappresentano il luogo privilegiato dell'opera di evangelizzazione. Senza prendere in considerazione queste "periferie" ogni riforma pensata e imposta dall'alto andrebbe incontro ad un sicuro fallimento.

La riforma quale è pensata da Papa Francesco, del resto, ha un puntuale riscontro nella più accreditata letteratura ecclesiologicala post-conciliare, da Ghislain Lafont²⁷ a Severino Dianich²⁸: soltanto alcune delle voci che nel post-concilio si sono levate in ordine alla necessaria riforma della Chiesa.

Si tratta soltanto di due voci, seppure autorevoli, di una vasta corrente di pensiero – assai vivace, come è stato ricordato nelle pagine precedenti, già negli anni centrali del Novecento; ad esse molte altre se ne potrebbero aggiungere²⁹: con la sottolineatura di un aspetto per molti versi nuovo del dibattito attuale, quello cioè rappresentato da una significativa partecipazione al dibattito di voci laicale, in virtù di quel *sensus fidelium* rimasto a lungo ai margini del dibattito teologico e che invece, dopo il Vaticano II, è stato riscoperto e valorizzato. In questo senso la riforma della chiesa non è più avvertita soltanto da illuminati teologi e da intelligenti pastori ma dall'intero corpo ecclesiale. Di qui la consapevolezza – come è stato scritto in un autorevole documento – che il *consensus fidelium* costituisce «un criterio sicuro per riconoscere se un insegnamento o prassi particolari sono in accordo con la Tradizione apostolica»³⁰. Che le istanze riformatrici siano

26. Cfr. A. SPADARO, *Intervista a Papa. Francesco*, in "La Civiltà cattolica", quad. 3918 (2013), p. 454.

27. Cfr. G. LAFONT, *La Chiesa: il travaglio della riforma*, S. Paolo, Milano 2012, ove si nota fra l'altro che, mentre in altre epoche poteva essere necessario «un magistero forte e un governo centralizzato», l'avvento della modernità ha imposto un necessario mutamento di stile (op. cit., pp. 158-59). Si veda, in quest'opera, l'intera sezione dedicata alla "Trasformazione struttura della Chiesa" (pp. 149 ss.) Ma si veda anche il successivo scritto dello stesso LAFONT, *Riformare la Chiesa? Un anno con Papa Francesco*, nella rivista "Munera", 2014, n. 2, pp. 31-40.

28. Cfr. S. DIANICH, *La Chiesa cattolica verso la sua riforma*, op. cit., sottolinea la necessità di una vasta riforma della Chiesa in vista dell'adempimento della sua missione evangelizzatrice: si tratta dunque di render «le istituzioni ecclesiastiche adeguate ai nuovi stili che fedeli e pastori hanno bisogno di adottare per rendersi atti ad evangelizzare vivendo in mezzo agli uomini e alle donne d'oggi» (op. cit., p. 78; ma cfr. l'intero capitolo su "Evangelizzazione e riforma", pp. 77e ss., che sottolinea l'esigenza della riforma non tanto in relazione ad una migliore efficienza della struttura ecclesiale quanto in vista di un più efficace svolgimento della sua missione evangelizzatrice.

29. Sia consentito, al riguardo, rinviare a G. CAMPANINI, *Ecclesia semper reformanda? I fedeli laici nella Chiesa*, in AA.VV., a cura di C. CALTAGIRONE e G. PASQUALE, *Ecclesiologia del Vaticano II*, Marcianum Press Studium, Venezia-Roma, 2016, vol. II, pp. 799-809, cui si rinvia per ulteriori indicazioni bibliografiche.

30. Cfr. COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Il sensus fidei nella vita della Chiesa*, EDB, Bologna, 2014, nn. 66 e 87. Sul tema cfr. D. VITALI, *Il sensus fidei voce della tradizione*, in *Ecclesiologia del Vaticano II*, op. cit., vol. I, pp. 579 ss., ove fra l'altro si sottolinea la necessità di formare i fedeli ad una più attiva partecipazione alla vita della Chiesa, affinché non siano semplici comparse ma «attori del discernimento»: solo per questa via il popolo di Dio potrà manifestare la sua voce nella Chie-

largamente condivise dai fedeli è un'ulteriore conferma. dell'orientamento prevalente nel complesso del corpo ecclesiale.

Di qui la necessità – ai fini del successo di ogni possibile riforma – della consultazione dei fedeli, nello stile di un reciproco ascolto del Magistero e dei fedeli. Appare in questo senso auspicabile, e da più parti richiesta, una vasta consultazione dei fedeli: una riforma calata soltanto dall'alto – sia pure da un'autorevolissima sede, come quella apostolica – rischierebbe di andare incontro all'insuccesso

Nella medesima prospettiva – e sullo sfondo del sempre aperto problema ecumenico – ci si può domandare se, in quanto possibile, non debbano essere consultate anche le confessioni cristiane diverse dalla cattolica: anche per non approfondire ulteriormente il solco che divide le varie componenti del Cristianesimo, in fedeltà al documento conciliare *Unitatis redintegratio* del Concilio Vaticano II.

Da queste semplici notazioni appare con estrema chiarezza quanto impegnativo sia l'avvio di una riforma della Chiesa che coinvolga ad un tempo pastori e fedeli, le comunità cattoliche e le altre chiese cristiane e coinvolga la stessa ricerca teologica. Ogni progetto elaborato soltanto in ristretti, seppure autorevoli, circoli ecclesiastici rischierebbe di essere condannato al fallimento³¹.

L'adozione della necessaria consultazione dell'intero corpo dei fedeli comporterà indubbiamente un allungamento dei tempi; ma in compenso l'azione riformatrice – frutto di una larga partecipazione dei fedeli – potrà ottenere più larghi consensi ed essere destinata ad una più vasta e convinta adesione.

Si imporrà necessariamente una revisione ad ampio raggio, che dovrà coinvolgere tanto i vertici quanto la base della Chiesa e che «non potrà non interessare soprattutto i luoghi di formazione e selezione di coloro che esercitano il potere nella Chiesa cattolica: seminari, organismi vaticani di nomina e controllo dei vescovi, luoghi di formazione del laicato, curie diocesane e degli ordini religiosi». Non si tratta soltanto di rivedere gli assetti istituzionali ma anche, e soprattutto, di fare della Chiesa un luogo in cui ci si possa reciprocamente ascoltare, senza incorrere in censure e si cammini insieme nella ricerca della verità, «in contatto diretto con le sfide e i problemi dentro e fuori la Chiesa»³².

Come si vede, il tema della riforma non coinvolge soltanto le strutture ma lo stesso *modo di essere* della Chiesa: anche per questo non potrà essere opera di un solo pontefice, ma esigerà un impegno corale dell'intera comunità cristiana. Anche per questo è inevitabile accettare – nonostante le istanze, e le impazienze, riformatrici di alcune componenti della Chiesa – il limite dei “tempi lunghi”, del resto inevitabili per una comunità, come quella cattolica, ormai estesa a tutto il mondo e che ovunque alimenta al suo interno forti istanze riformatrici.

Conclusioni – Riprendere “le carte abbandonate”

Dopo le stagioni di Trento (primo tempo) e del Concilio Vaticano (secondo tempo), sembra ormai venuto – con l'ascesa di Papa Francesco al soglio pontificio – il momento di un “terzo tempo” – nell'arco di cinquecento anni – di una riforma della Chiesa da più parti auspicata, che riprenda e completi il processo riformatore già fortemente avviato dal Concilio. Può apparire singolare che dal Concilio di Trento al Vaticano II siano trascorsi oltre quattrocento anni (il Concilio Vaticano I fu di brevissima durata), invece, ad appena mezzo secolo da quell'ultimo evento si avverta prepotentemente, da più parti, il bisogno di un nuovo “aggiornamento” della Chiesa, avviato ma non completato nella stagione di Giovanni XXIII e di Paolo VI. Ma la forte accelerazione del corso della storia e, per la Chiesa cattolica, la fine della sua quasi completa coinci-

sa (op. cit., p. 591. Di qui, per Vitali, la necessità del consenso dei fedeli, in una «chiesa sinodale che apprezza e valorizza il *sensus fidei* del popolo santo di Dio» (*ibid.*, p. 600).

31. Merita di essere ricordata, al riguardo, la fondamentale opera di J. H. NEWMAN, *Sulla consultazione dei fedeli in materia di dottrina*, tr. it. Morcelliana, Brescia, 1992 ove si mette in evidenza (ma con una lezione che travalica quella specifica vicenda) quanto sia stata importante – anche di fronte alle defezioni dei non pochi vescovi passati all'arianesimo – la persistente fede delle comunità cristiane del tempo (secoli IV e seguenti) nella divinità di Gesù Cristo.
32. Cfr. R. D'AMBROSIO, *Ce la farà Francesco?*, op. cit., pp. 43 ss. Sullo specifico problema della riforma delle istituzioni cfr., dello stesso autore, *Come pensano e agiscono le istituzioni*, EDB, Bologna, 2011 (non senza il rischio, tuttavia, di assimilare la Chiesa a tutte le istituzioni, perdendo di vista il suo carattere “misterico”: come nota K. RAHNER, *Il Concilio dimenticato*, S. Paolo, Cinisello B., 2013, «La Chiesa – nota Rahner – è più di una società perfetta ... In e dentro la sua struttura “socializzata” sono presenti e continuamente si realizzano in forme nuove lo Spirito, la verità e l'amore di Dio» (op. cit., p. 26). Questa dimensione “misterica” della Chiesa è ben presente a Papa Francesco, che mai mostra di intendere la riforma della Chiesa in termini di una sorta di “ingegneria costituzionale”.

denza con l'Occidente impongono un forte processo riformatore. Sembra dunque giunto il momento di una ripresa, e di un'accelerazione, del cammino della *Ecclesia semper reformanda*. Vengono in mente, al riguardo, le profetiche parole che nel 1846 Antonio Rosmini aveva aggiunto al testo delle *Cinque piaghe* già pronto per la pubblicazione e rimasto fino ad allora inedito. Nel memorabile finale di quella che egli stesso aveva definito una "operetta" (per la mole certamente, ma non per la sostanza ...), e cioè *Delle cinque piaghe*, all'indomani dell'avvento al soglio pontificio di Pio IX (1846), così scriveva:

«Quest'opera, incominciata nell'anno 1832 ... dormiva nello studiolo dell'autore affatto dimentica, non parendo i tempi propizi» per la pubblicazione. «Ma ora – aggiungeva – che il Capo invisibile della Chiesa collocò sulla Sedia di Pietro un Pontefice che par destinato a rinnovare l'età nostra e a dare alla Chiesa quel novello impulso che dee spingere per nuove vie ad un corso quanto impreveduto altrettanto meraviglioso» era dunque venuto il tempo di riprendere quelle "Carte abbandonate"³³.

Da allora a quelle "carte abbandonate" – ma da alcuni decenni a questa parte rientrate a pieno titolo nel vivace dibattito sulla riforma della Chiesa – si è aggiunta, spesso in continuità con le riflessioni rosminiane, una fitta serie di scritti riformatori, per i quali il riferimento a Rosmini è diventato una sorta di passaggio obbligato. Così la parola "riforma" ha ripreso, con Papa Francesco, vita e vigore, aprendo la Chiesa a nuovi e sino ad ieri impensabili orizzonti.

33. Cfr. A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe della santa Chiesa*, ediz. Galantino, op. cit., p. 351. L'elezione di Pio IX suscitò, come noto, un diffuso entusiasmo al quale Rosmini fu partecipe, venendo incoraggiato alla pubblicazione della sua "operetta".